



SUDAFRICA

Un salto di qualità nella strategia di Pretoria l'attacco militare contro il Lesotho - Una regione teatro di lotte di indipendenza, sperimentazioni politiche e rivalità strategiche

Dall'Africa australe nuovi pericoli di guerra

L'attacco militare contro il Lesotho costituisce un vero e proprio salto di qualità nella strategia sudafricana. Fino ad oggi infatti Pretoria considerava nemici irriducibili e attaccava militarmente Angola, Mozambico, Zimbabwe, il Lesotho, insieme a altri paesi confinanti Zambia, Botswana e Swaziland, era considerato un paese da mantenere nella propria area di influenza politica attraverso la promessa di aiuti economici. L'attacco di ieri segna dunque un cambiamento radicale dell'atteggiamento sudafricano.

La ristrutturazione dello Stato sudafricano si inserisce in una politica regionale che porta il nome di "total strategy" (strategia totale) in quanto investe tutti gli aspetti economici, politici, strategici e ideologici, dei rapporti interni e regionali. Nella fase della "distensione" lo Stato sudafricano aveva concepito la creazione di una "costellazione di Stati allenti e dipendenti dal Sudafrica, l'unico paese industrialmente avanzato nella regione. L'indipendenza di Angola e Mozambico nel 1975 aveva già messo alla base la possibilità di costituire una tale costellazione soprattutto perché i nuovi governi dei paesi indipendenti, lungi dall'essere di natura socialista, proclamavano la necessità di politiche che permettessero il consolidarsi di vere indipendenze in progetti di sviluppo sociale. Il Sudafrica, che pure controlla i collegamenti economici essenziali nella regione australe, nulla aveva potuto fare per la vittoria delle lotte di liberazione, nemmeno ricorrendo all'uso, sia nel corso della guerra sia in seguito, dell'industria dell'aggressione, del sabotaggio, del finanziamento e addestramento di movimenti dissidenti, del ricatto economico e di continue minacce. Il fallimento definitivo della "costellazione", almeno nella sua versione regionale, si ha con la vittoria delle elezioni legislative alle elezioni dell'ottobre del 1980. Si consolida quindi la cintura di Stati ostili al sistema razzista, di paesi cioè in cui

no e accresce in modo gravissimo i pericoli di guerra in un'area di importanza strategica. L'Africa australe è una regione ricca di materie prime e quindi teatro di interessi strategici. Ma è anche teatro di scontro di influenza politico-sociale e di lotte di indipendenza decise per il futuro dei singoli paesi della regione e dell'intero continente. A questi nodi dell'Africa australe sono dedicati i due articoli che pubblichiamo, opera di Anna Maria Gentili, Cristina Ercolassi e Marcella Emiliani.

nella regione si sono fatti insieme più intensi e articolati a partire dal 1980-1981. La strategia totale del Sudafrica aveva mutato significato e tendeva al recupero di paesi, il Lesotho per esempio, che negli ultimi anni avevano avuto atteggiamenti di indipendenza, per mantenere il controllo su altri. A Botswana, Lesotho, Swaziland e anche alla Zambia sono stati promessi investimenti, aiuti, vantaggi territoriali, numerosi sono stati gli assassinii politici che hanno colpito leader del movimento di liberazione e perfino uomini politici locali. Per i paesi cosiddetti "nemici irriducibili" (Angola, Mozambico e Zimbabwe), la strategia dell'aggressione e del finanziamento di truppe controrivoluzionarie si è evoluta con l'apprestamento di truppe "etiche", ovvero di bande armate di dissidenti formate in gran parte di persone che hanno conti in sospeso con la giustizia dei paesi di provenienza o di mercenari. Queste bande, armate, addestrate in Sudafrica, vengono inviate nei paesi di destinazione per colpire obiettivi di importanza strategica per lo sviluppo e popolazioni contadine interne. I paesi che hanno aderito alla SADC sono certamente molto diversi fra di loro: la strategia sudafricana è di provocare la divisione e riuscire a destabilizzare quelli che più sono impegnati in una politica di rottura col sistema di dipendenza. Ma è vero che la maggior parte dei regimi al potere nei paesi

Verso la metà degli anni 70 il regime sudafricano entra in una fase di profonda crisi: il sistema economico basato su uno sviluppo accelerato grazie alla disponibilità di forza lavoro a bassissimo costo non regge alla crisi mondiale: alti tassi di inflazione e deficit della bilancia dei pagamenti significano disoccupazione che va a colpire soprattutto la popolazione africana, ma mette in pericolo anche i redditi e il potere d'acquisto degli strati meno privilegiati della popolazione bianca. La crisi economica spiega l'intensificarsi delle lotte dei lavoratori neri, che riescono ad esprimersi in un sindacalismo indipendente sfidando la repressione del regime razzista.

Alla crisi economica e sociale si accompagna una profonda crisi ideologica e politica che trova espressione in una crescente opposizione al regime condotta non solo dal movimento di liberazione, costretto alla clandestinità, ma ora anche da vasti strati sociali nelle città e nelle campagne, che danno vita alle rivolte popolari a Soweto nel '76, a numerosi scioperi e boicottaggi. Questa inquietudine e queste rivolte si collegano sia a quanto sta avvenendo nella regione australe sia alla situazione internazionale. Fino al '75 il sistema africano aveva alle sue frontiere paesi sottoposti all'amministrazione coloniale di regimi amici o simpatizzanti (il Portogallo di Salazar e Caetano in Angola e Mozambico) e avrà fino al 1980 il baluardo del regime razzista minoritario di Ian Smith in Rhodesia (Zimbabwe). Né le potenze occidentali sembrano preoccuparsi, al di là di sporadiche dichiarazioni di principio contro l'apartheid, dell'esistenza di un sistema di governo basato sulla discriminazione razziale istituzionalizzata, volte come sono a sostenere gli interessi del grande capitale investito nel ricco Sudafrica. Con l'avvento dell'amministrazione Carter si comincia a mettere in discussione la moralità del sistema, ma è soprattutto il grande capita-

La crisi economica travolge le basi del regime razzista

Le conseguenze più pesanti si abbattano sulla popolazione africana ma mettono in pericolo anche i redditi dei bianchi

le statuntesse investito nel paese a ritenere indispensabile riforme economiche e sociali che permettano una modernizzazione del mercato del lavoro e della produzione e servano a prevenire fratture sociali irreparabili. Nel '74 fallisce la politica di "distensione" con cui il regime aveva tentato sul piano interno di integrare al sistema la piccola borghesia "coloured", indiana e nera e nella strategia regionale punta al mantenimento del bastione rappresentato dalle colonie portoghesi e dalla Rhodesia di Smith o, in caso di decolonizzazione, sul passaggio dei poteri a governi formalmente indipendenti che tuttavia mantenessero la continuità col passato. Con l'indipendenza di Angola e Mozambico, Pretoria vede crollare buona parte del sistema di protezione del regime di separazione razziale; reagisce con l'uso della forza in Angola nel 1975 e finisce per trovarsi isolato a livello regionale e internazionale. Con la fine della politica di "distensione" la classe dirigente del regime razzista sudafricano diventa preda di profonde divisioni: mentre il vecchio sistema di dominio istituzionalizzato con la salita al potere del "National Party" nel '48 (che aveva avuto la sconfitta delle forze liberali a favore dei gruppi che volevano una rigida politica di separazione razziale,

precondizione di uno sfruttamento della forza lavoro nera che era stato alla base dello sviluppo economico del Sudafrica) aveva consentito alti livelli di vita alla minoranza bianca) sta dimostrando sempre più obsoleto, il governo non riesce a trovare soluzioni di ricambio. La base di potere del regime infatti non coincide più con la sua base elettorale. I mutamenti nella struttura capitalistica del paese sono stati profondi e ora fanno sentire la loro influenza. Il grande capitale - ora non più solo multinazionale ma anche interno - dibatte sulla necessità di operare riforme legislative che, pur salvaguardando l'apartheid, permettano una più razionale utilizzazione della forza lavoro, ne favoriscano la mobilità (il che significherebbe aprire ai neri la "riserva" bianca dei lavori specializzati e direttivi da cui sono esclusi per legge) e quindi una sua utilizzazione più produttiva. Contrari a questa ipotesi di riforma continuano ad essere i settori imprenditoriali, la piccola borghesia e la casta del lavoro bianco la cui sopravvivenza e prosperità dipendono dal mantenimento di privilegi razziali.

Nelle ultime elezioni politiche del 29 aprile '81 si è avuta una fotografia della situazione di paralisi in cui è venuto a trovarsi il primo ministro P.W. Botha sollecitato da pressioni tanto clamorose quanto notevolmente aumentate a destra i voti degli ultrarazzisti contrari a qualsiasi pur timida politica di riforme, così come si è rafforzato il consenso al partito più progressista, favorevole a riforme più incisive. Parallelamente si sono intensificate le proteste popolari e le azioni del movimento di liberazione, mentre nelle università e nei luoghi di lavoro sono riprese le lotte sociali. Il governo ha tentato in questi ultimi anni di riprendere in mano la situazione lanciando una serie di progetti di "ristrutturazione" che dovrebbe permettere insieme la modernizzazione del sistema di apartheid e un più efficace controllo della popolazione. In primo luogo i militari, da sempre in primo piano nel bilancio sudafricano, sono venuti ad assumere presenza e peso istituzionali. Rispetto alla forza lavoro i due rapporti Wiehan e Rietert hanno portato ad una nuova legislazione sulle relazioni industriali che concede un certo riconoscimento al sindacalismo nero, solo però all'interno di una struttura di controllo statale che non permette alcuna azione autonoma. L'abolizione di alcune forme odiose di "petty apartheid" si rivolge alla media e piccola borghesia nera al fine di conquistare la lealtà. Agli stessi gruppi so-

no offerti incentivi di avanzamento economico all'interno del bantustan. Alla classe media sono offerte prospettive economiche con la rivalutazione della libera impresa privata. La riorganizzazione istituzionale significa una maggiore centralizzazione del potere: al gabinetto di governo responsabile verso il Parlamento eletto si è sostituito il Consiglio della sicurezza di Stato nominato dal primo ministro. Negata ancora una volta qualsiasi rappresentanza alla popolazione nera, si è istituito un Consiglio presidenziale con soli compiti consultivi, formato da bianchi, indiani e metelci. Il piano prevede anche la concessione di una limitata rappresentanza, in parlamenti separati, alle comunità "coloured" e indiana. Fra le tante misure attuate al fine di razionalizzare il sistema è la ripresa massiccia di deportazioni di migliaia di persone (indiani, "coloured" e neri) dalle loro zone di residenza, sia urbane che rurali, per liberare le zone definite "europee", cioè di esclusivo uso dei bianchi, dalla presenza degli altri gruppi etnici. Queste e altre politiche di "modernizzazione" non hanno avuto il successo sperato: sono aumentati gli scioperi in settori prioritari, le classi medie nere si sono rivate refrattarie alla concessione di poche briciole; le elezioni per il Consiglio presidenziale sono andate quasi deserte presso indiani e "coloured". La ristrutturazione dunque si è rivelata più problematica del previsto; dietro la facciata propagandistica di riforma dell'apartheid e forte della protezione dell'amministrazione Reagan, il sistema sudafricano ha perfezionato l'uso del terrorismo di Stato sia all'interno (torture, arresti indiscriminati, uso dei bantustan contro gli oppositori, anche i più moderati, assassinii di prigionieri politici, uso dei servizi segreti per eliminare selettivamente leader e intellettuali del movimento di liberazione) sia all'estero.

URUGUAY

Il regime getta la spugna Fallito il neoliberalismo

Dal nostro corrispondente L'AVANA - Il 26 novembre il regime uruguayano ha decretato la libera fluttuazione del peso rispetto al dollaro e da allora il cambio è passato da 13,79 agli attuali 24 pesos per un dollaro, in una corsa verso l'alto che non sembra avere ancora esaurito la sua spinta. È stato il certificato di morte per la teoria monetarista della scuola di Chicago e del suo "santone" Milton Friedman. Prima dell'Uruguay avevano gettato la spugna l'Argentina e il Cile, la prima già da più di un anno, con una caduta precipitosa della sua moneta che oggi si valuta a 43 mila pesos per un dollaro. Il secondo a giugno, quando il governo di Pinochet è stato costretto ad abbandonare la "quota 39" lasciando cadere la sua moneta fino all'attuale 67. Gli uruguayani sono stati gli ultimi a cedere, dopo una settimana disastrosa, durante la quale hanno speso 50 milioni di dollari delle riserve per difendere il peso a quota 14. Una cifra di per sé grande, ma addirittura enorme se si considerano le dimensioni dell'Uruguay e il fatto che il regime di Montevideo sta trattando un prestito pluriennale col Fondo monetario internazionale di 400 milioni di dollari. In una sola settimana, dunque, è stato consegnato agli speculatori un ottavo dell'intero prestito pluriennale richiesto. La teoria di Friedman era stata pensata per paesi relativamente piccoli, che non dovevano aspirare ad uno sviluppo autonomo e sovrano della propria economia, ma che dovevano legarsi strettamente ed in posizione subalterna al carro delle economie capitalistiche sviluppate. Per quanto riguarda i cambi, prevedeva o la difesa ad oltranza di una "quota fissa", come nel caso del Cile, o la cosiddetta "lavoretta del cambio", cioè una programmazione e prestabilità dei legami monetari nel rapporto tra la moneta nazionale e il dollaro. In questo caso si trattava di un rapporto sempre nettamente inferiore al ritmo reale di svalutazione della moneta locale. In ogni caso, questa politica cambiariva andava di pari passo con una totale apertura al mercato esterno, con la soppressione completa o quasi degli ostacoli alle importazioni e delle limitazioni alle esportazioni di capitali. Così, con un dollaro artificialmente a basso prezzo e un mercato totalmente aperto, il paese veniva invaso dalle merci di importazione che distruggevano l'industria nazionale costretta a competere in condizioni del tutto sfavorevoli in patria e praticamente impossibilitata ad esportare per il costo artificialmente alto della moneta nazionale, che faceva salire alle stelle i costi di produzione e i tassi d'interesse dei crediti. La internazionalizzazione del mercato interno arrivava al punto che Friedman preconizzava per questi paesi, e nella pratica stava effettivamente avvenendo, una graduale sostituzione della moneta locale con il dollaro. Il meccanismo, secondo le migliori intenzioni dichiarate (ma c'erano buone intenzioni?), avrebbe dovuto contenere l'inflazione, far nascere industrie forti, capaci di competere con quelle internazionali, concentrare l'attenzione ed i crediti solo sui settori che da soli potessero reggere il mercato (è lo stesso produrre acciaio o car-

melle, diceva in Argentina il discepolo di Friedman, Martinez De Hoz), e rafforzare i gruppi finanziari internazionali ed interni. In pratica, questa è stata l'unica realtà, perché era evidente che l'industria argentina o uruguayana non avrebbe mai potuto competere o peggio ancora rinascere, nello scontro aperto con le multinazionali statunitensi. Già una quindicina d'anni fa "Che Guevara sosteneva che il liberalismo nei rapporti tra paesi sviluppati e sottosviluppati poteva sintetizzarsi nel principio "libera volpe in mano al cane". Oggi, anche il disastro di Argentina, Uruguay e Cile conferma quelle parole. Industria distrutta con indici di disoccupazione enorme e un debito estero che pregiudica qualsiasi futuro sono il risultato visibile di questa politica. In Argentina oggi l'apparato industriale lavora al 43 per cento delle sue capacità e si è capito che non è proprio lo stesso produrre acciaio o cemento. In Cile la disoccupazione si calcola ormai attorno al 20 per cento della manodopera, in Uruguay le chiusure di centri di lavoro sono giornaliere. Il Cile ha accumulato 17 milioni di dollari di debito con l'estero, l'Argentina viaggia ormai sul 40 milioni e di ogni dollaro che produce deve spendere 65 centesimi solo per pagare gli interessi sul debito accumulato. «Qualcuno diceva giorni fa a Buenos Aires un economista argentino - cerca di contenere il nostro debito con l'estero con quelli che hanno accumulato Messico e Brasile. Ma la realtà è che quei due paesi hanno contratto i loro debiti per allargare, bene o male, la loro base produttiva. Noi abbiamo pagato milioni e milioni di dollari con l'unico effetto di distruggere la nostra struttura industriale ed agricola». Quel che sicuramente è successo è che gli Stati Uniti e le multinazionali hanno drenato decine e decine di milioni di dollari da questi tre paesi senza alcun ostacolo e hanno fatto retrocedere di decenni Cile, Argentina e Uruguay. «I paesi industrializzati - diceva a San Paolo qualche settimana fa il senatore Severo Gomez - stanno cercando di risolvere la loro crisi deindustrializzando le nazioni più deboli come l'Argentina e il Cile. Ora tentano anche col Brasile». Questa politica economica spiega anche la repressione sanguinaria e spietata condotta in questi anni. Non era possibile che paesi dove il popolo, le forze politiche, sindacali, le organizzazioni di categoria potessero esprimersi liberamente accettassero questa razzia. Così i desaparecidos in Argentina, le stragi di Pinochet, gli assassini dei militari uruguayani non sono solo dimostrazioni di follia genocida, sono lo strumento inevitabile per imporre a questi paesi la rapina teorizzata da Friedman e dalla sua scuola di Chicago. Ora anche questi paesi sono arrivati al capolinea. Semplicemente non hanno più dollari da farsi rubare ancora, non possono più reggere materialmente lo stesso meccanismo. Hanno archiviato la visione monetarista della politica dei pagamenti - scriveva nei giorni fa il quotidiano argentino "Clarín" - ma è troppo tardi. I danni inflitti alle nostre economie sono irreversibili».

Giorgio Oldrini

Barilla... e ritrovi il gusto del mezzogiorno.

